

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 9,10.

NICOLA BONO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Morgando e Pinza sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventitre, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 9,12).

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI.
Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI.
Signor Presidente, fra le interpellanze urgenti all'ordine del giorno della seduta di oggi, figura la n. 2-01534 a firma Selva, Armaroli, Benedetti Valentini e Menia. Chiedo che venga depennato il mio nome da detta interpellanza.

PRESIDENTE. Sta bene. Ne prendiamo atto.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo in ordine al patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione (ore 9,13).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo in ordine al patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, iniziata nella seduta di ieri.

(Ripresa della discussione)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvati. Ne ha facoltà.

MICHELE SALVATI. Come affermato dal Presidente del Consiglio, all'inizio del suo intervento, il patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione rappresenta un salto di qualità nei metodi concertativi, che i Governi seguiti alla crisi finanziaria e politica degli anni novanta, hanno tutti seguito, con la breve eccezione del Governo Berlusconi.

Esso rappresenta un salto di qualità, sia in direzione dell'estensione delle materie soggette a concertazione, sia in direzione dell'estensione dei soggetti coinvolti nella concertazione.

Circa le materie, si è passati da quelle strettamente legate alla dinamica retributiva e, dunque, alla politica dei redditi, che costituivano l'asse dei grandi accordi promossi dai Governi Amato e Ciampi, ad una materia assai più ampia come quella del riassetto del settore previdenziale sotto il Governo Dini, sino all'attuale apogeo del

metodo concertativo che vede, come oggetto di confronto — o negoziazione o trattativa, come la volete chiamare — l'intero disegno delle politiche economiche e sociali del Governo ed una parte non piccola delle politiche istituzionali.

Circa i soggetti, si è passati da quelli classici della politica dei redditi — le principali associazioni degli imprenditori ed i tre principali sindacati — ad una gamma assai più vasta di associazioni degli interessi dei produttori, sia dal lato del lavoro, che da quello dell'impresa.

Il patto è stato sottoscritto da ben trentadue soggetti: ciò costituisce, credo, un record europeo in materia. Poiché il nostro Stato si articola in autonomie territoriali con poteri forti e crescenti, si sono associati al patto, dal lato del settore pubblico, anche i rappresentanti di tali autonomie.

La concertazione stessa — e in particolare questa sua doppia estensione — merita qualche commento di fronte alle esaltazioni acritiche che taluno ne ha fatto da parte della maggioranza, ma soprattutto, di fronte all'allarme ingiustificato che è venuto da qualche esponente dell'opposizione.

Presi a giuste dosi, avendone ben presenti i limiti e in condizioni storiche idonee, a mio modo di vedere, si tratta di un'utile tecnica di governo democratico di società complesse, dove gli interessi sono densamente rappresentati, le loro organizzazioni sono percepite come rappresentative e, quindi, dispongono di un notevole potere di indirizzo sui loro membri.

Gli scienziati della politica hanno lungamente studiato questa forma di governo, da loro definita come neocorporativa o di corporativismo democratico, per distinguere la dal corporativismo autoritario tra le due guerre.

Questa parola — neocorporativismo — piace poco ai sindacati e in genere ai soggetti della concertazione, ma così viene definita dai politologi, i quali l'hanno studiata soprattutto negli anni settanta, per il successo che questa forma di governo sembrava avere in alcuni paesi nel controllare il pericolo numero uno di

allora — l'inflazione —, senza cadere nell'opposto pericolo di politiche monetarie restrittive e, dunque, di ristagno del reddito e di aumento della disoccupazione.

La concertazione studiata era dunque quella più semplice, quella legata alla politica dei redditi e i paesi neocorporativi erano quelli che in cui tuttora prevalgono forme estese di consultazione e negoziazione tra Governo e interessi organizzati: l'Austria, paese tipicamente corporativo, come pochi; l'Olanda e i paesi nordici.

L'Italia, come al solito, è un caso a parte: né liberale né corporativa. L'esperienza dei Governi di solidarietà nazionale, nella seconda parte degli anni settanta, fu un primo tentativo di stabilizzazione consensuale, che fallì per inidoneità delle condizioni politiche: in sostanza, perché il partito comunista era ancora comunista e si stava aprendo un conflitto molto forte con i socialisti.

Negli anni ottanta si continuò a parlare di politica dei redditi ma le condizioni, per diversi motivi, continuavano a rimanere inidonee; c'era conflitto aperto tra i due grandi partiti del movimento operaio e il conflitto si rifletteva nei sindacati. Tutti ricordano l'accordo di san Valentino, il decreto di Craxi e i referendum.

Le condizioni mutano drasticamente con la crisi politica e finanziaria. Tra il 1992 e il 1994 i principali attori della concertazione (Governo, Confindustria e sindacati), sia pure con notevoli difficoltà, trovano che la concertazione è una via d'uscita obbligata in condizioni politiche ed economiche drammatiche; una via d'uscita obbligata per rispondere insieme agli interessi del paese e agli obiettivi organizzativi loro propri.

Nella concertazione, come in tutti i processi politici, non c'è da meravigliarsi che gli attori perseguano propri interessi; c'è solo da rallegrarsi quando questi interessi sono ragionevolmente compatibili con quelli del paese.

Dopo quel periodo drammatico, in cui i sindacati si conquistano sul campo i galloni di forza responsabile e che ha contribuito all'interesse collettivo (è sufficiente vedere lo sviluppo dei salari reali e

i margini di profitto di quel periodo per rendersene conto), la concertazione è continuata, ingranandosi profondamente nel disegno di politica economica che ha condotto alla stabilizzazione finanziaria e all'ingresso nell'euro. Con l'eccezione del breve Governo Berlusconi, l'intero arco delle politiche economiche di questi ultimi sette anni è un arco concertativo, piaccia o non piaccia.

Ho fatto questo breve *excursus* su cose arcinote (e vi risparmio considerazioni politologiche o economiche più dettagliate) solo per sottolineare che il patto sociale di cui stiamo discutendo è il frutto di un processo storico contingente; un processo che va valutato come si valutano i processi storici e non sulla base di considerazioni di filosofia politica o di dottrina generale dello Stato, che rivelano appieno in questo contesto di polemica politica contingente la loro astrattezza. Così, ad esempio, diceva ieri Antonio Marzano: il potere di decisione politica è stato strappato al Parlamento; la legislazione è negoziata con soggetti rappresentativi di interessi, mentre solo il Parlamento è il legittimo rappresentante dei cittadini, non in quanto produttori rappresentati da grandi organizzazioni di interesse ma in quanto produttori e consumatori, studenti o operai, meridionali o settentrionali, o negli altri mille aspetti di cui è composta la loro identità completa di cittadini. Nelle osservazioni di Marzano si mischiano considerazioni ideologiche (credo astratte) e legittime preoccupazioni. Vengo alle prime. Le considerazioni ideologiche sono quelle che rappresentano un Parlamento come non lo è più da molti decenni, almeno dall'ingresso dei grandi partiti di massa.

La Camera ha dedicato lo scorso anno un importante convegno, in onore di Aldo Moro, proprio a questi temi e credo che Marzano farebbe bene a leggerci almeno il contributo di Tom Burns. Oggi, noi abbiamo un Governo che ritiene utile discutere con i rappresentanti dei produttori alcuni aspetti del suo programma di politica economica e sociale, anche allo scopo di sollecitare comportamenti con-

formi, guadagnare consenso e assicurarsi speditezza organizzativa. Tutti fini assolutamente comprensibili.

Questo programma esige il passaggio di leggi attraverso il Parlamento, passaggio che è assicurato dall'obbedienza della maggioranza dei parlamentari alle proposte del Governo che essa sostiene. Che differenza fa, rispetto ad una situazione in cui ugualmente la maggioranza si adegua ai programmi ed alla legislazione del Governo, anche se questo in precedenza non ha discusso con i gruppi di interesse? Se l'onorevole Marzano è affezionato al bipolarismo, alla dialettica Governo-opposizione, ad un Governo forte ed efficace che porta avanti un suo programma e in un certo senso lo fa passare attraverso il Parlamento, dovrebbe sapere che la libera iniziativa, la piena indipendenza del singolo parlamentare rappresentante della nazione, sono molto condizionate, per usare un eufemismo che rasenta la menzogna. Dove invece l'onorevole Marzano esprime una preoccupazione condivisibile è a proposito del fatto che il rischio di interessi delle organizzazioni dei produttori condizionino troppo pesantemente i programmi del Governo e ciò perché gli interessi delle diverse associazioni dei produttori, imprenditori o lavoratori che siano, non coincidono con gli interessi generali del paese. E avrebbe potuto aggiungere, a proposito dell'estensione del tavolo delle trattative a trentadue soggetti, che non è sommando decine e decine di gruppi di interesse che si raggiunge l'interesse generale. Chi rappresenta gli esclusi, le generazioni future o il lungo periodo, cioè quell'arco temporale che non è preso in considerazione dal calcolo degli interessi immediati? Questa è una osservazione del tutto vera, ma è vera sia se si segue il metodo della concertazione, sia un metodo in cui il Governo non si impegna esplicitamente in un negoziato con i gruppi di interesse.

Rifletta l'onorevole Marzano leggendo i resoconti parlamentari sull'esperienza degli anni settanta e ottanta quando il metodo della concertazione non era seguito affatto o almeno non lo era con la

trasparenza di oggi; egli pensi alla situazione in cui la politica economica la facevano le Commissioni parlamentari, quando i deputati, o almeno alcuni di essi, e alcuni presidenti di Commissioni erano potenti (questa dovrebbe essere una cosa che gli piace), forse che la legislazione non subiva la pressione degli interessi? Non sono state prese, forse, decisioni che hanno danneggiato le generazioni future e gli esclusi? Forse che il lungo periodo era preso adeguatamente in considerazione allora?

Per quei Governi, non esplicitamente concertativi bensì consociativi (che è l'esatto contrario), paghiamo prezzi pesanti ed enormi ancora oggi e li pagheremo domani. Cosa altro è questo 5,5 per cento di avanzo primario che siamo costretti a spremere dal bilancio per molti anni a venire, se non il prezzo altissimo che paghiamo alla dissennatezza del passato, al conflitto e alla sua composizione consociativa? Non è certo dovuto alla concertazione.

La considerazione degli esclusi, delle generazioni future e del lungo periodo è la conseguenza di Governi forti. La presa in considerazione degli interessi di lungo periodo proviene da Governi forti, che essi seguano il metodo della concertazione oppure no. Se essi sono forti, utilizzano il metodo della concertazione al tavolo delle trattative e faranno valere gli interessi di lungo periodo contro l'eventuale visione miope o settoriale di alcune delle organizzazioni che vi partecipano. Se essi sono deboli, soccomberanno a queste visioni miopi anche se non attuano esplicite misure concertative.

Gli interessi miopi e settoriali si difendono molto meglio attraverso pressioni discrete e segrete verso singoli ministri o parlamentari che non in un tavolo aperto dove ciascuno è costretto a tirar fuori le sue carte davanti a tutti. Facendo così, tutti corrono un rischio e lo corre anche il Governo che può non onorare le sue promesse perché ha mal calcolato le sue risorse, mal previsto l'evoluzione dell'ambiente (questo patto si basa su una evoluzione dell'ambiente economico), mal

giudicato la sua forza politica in Parlamento per cui le sue leggi possono non passare, ma io credo che questo rischio esplicito sia il sale della democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polizzi. Ne ha facoltà.

ROSARIO POLIZZI. Signor Presidente, signor ministro, ben ha fatto qualcuno nei giorni scorsi a definire questo documento più che un patto una scommessa. Essa ha già le caratteristiche per chiamarsi una scommessa persa. Questo documento, il patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, già nella sua parte generale appare di evidente banalità. Si possono leggere infatti una serie di affermazioni che sono la rappresentazione palese della patologia dell'ovvio. In un momento storico come quello che stiamo attraversando, ma soprattutto considerando i personaggi che hanno partecipato all'elaborazione di tale documento, ci aspettavamo qualcosa di più concreto, che non fosse una serie di concetti triti e ritriti, rappresentati come se mai prima d'ora se ne fosse discusso.

Non ci sembra, per esempio, che si rilevi da qualche parte come sia di grande importanza per le prospettive di sviluppo e per l'occupazione il rafforzamento della competitività e dell'efficienza delle piccole e medie imprese. In buona sostanza, il patto è la realizzazione degli obiettivi concordati, che sembrano reggersi su troppe variabili per poter parlare veramente di un'intesa solida e di sicura riuscita finale.

Il contratto di formazione lavoro dove lo abbiamo collocato? Quali soluzioni vengono proposte nel capitolo occupazione? E che dire, per esempio, degli argomenti dell'allegato 4? I Governi che si sono succeduti, la cui risultante è quello odierno, per una serie di inadempienze di tipo culturale e programmatico hanno determinato amministrazioni territoriali con scarsissima attitudine territoriale. Con un colpo di bacchetta magica e con grande ipocrisia politica, ecco che si richiede, senza precisare mezzi e risorse umane, il rafforzamento della loro effi-

cienza ed efficacia ai fini della promozione dello sviluppo socio-economico. E continuando: si parla ancora di coesione e innovazione amministrativa attraverso il miglioramento della qualità dei servizi e degli standard di funzionamento; ma con chi? Con quali strutture? Con quale qualità di servizi e standard di funzionamento? Non ci accorgiamo forse che i primi mancano e che i secondi non hanno alcun parametro di riferimento?

Più avanti nel documento si parla di processi di decentramento di compiti statali, mettendo in condizione le nuove strutture regionali e locali di operare secondo schemi e regole rinnovate e semplificate. Ma conosciamo veramente la realtà amministrativa delle nostre regioni e degli enti locali? Ancora adesso non riescono ad assorbire l'impatto con quei compiti statali che si vorrebbero decentrare, creando all'interno delle strutture regionali e locali fenomeni di distonia che paralizzano le vie stesse di trasmissione di qualsiasi impulso programmatico.

Si parla di riqualificazione ed aggiornamento professionale delle risorse esistenti e di acquisizione, da parte delle pubbliche amministrazioni, di nuove professionalità capaci di gestire le diverse fasi del cambiamento. Ma con quali strumenti, se ancora una volta nella finanziaria non viene assolutamente definito lo stanziamento dei fondi per la riqualificazione e per l'aggiornamento? Essi vengono identificati, ma non vi è alcuna proposta di chiara distribuzione.

Lo stesso istituto di supporto per la formazione del Ministero del lavoro viene ancora finanziato nella stessa maniera inadeguata, mentre gli viene richiesta, in particolare dalle regioni, una maggiore presenza per adeguarsi agli impegni che questo Governo, con anomala sollecitudine, richiede all'ente locale.

Orbene, il patto sociale di cui si parla oggi guarda attentamente al patto del lavoro del 1993. In cinque anni non sono cambiati i protagonisti e la terminologia per quanto riguarda l'occupazione. Si parlò infatti allora di crisi occupazionale; oggi la si definisce « emergenza lavoro »,

ma senza precisi impegni economici, programmatori e di certificazione europea non fra cinque anni ma in più breve tempo potremo acquisire una nuova terminologia: il marasma occupazionale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, colleghi, in taluni interventi dell'opposizione sono stati messi in discussione la centralità ed il ruolo del Parlamento in relazione alla definizione del patto sociale alla nostra attenzione.

Ritengo ingiuste e immotivate queste critiche dell'opposizione. Va apprezzato, invece, proprio il fatto che il Presidente del Consiglio, subito dopo la sigla del patto, riconoscendo la centralità e il ruolo del Parlamento, abbia testualmente affermato: « come le forze sociali si sono riservate di sottoporlo all'approvazione delle rispettive basi elettive, così anche il Governo andrà in Parlamento per ottenere il via alla firma definitiva ». È un fatto importante e significativo che in un momento di tentennamento e di sfiducia nelle istituzioni democratiche da parte di tanta gente, frastornata per diversi motivi, soprattutto dalla propaganda delle televisioni di Berlusconi e della seconda rete della RAI, che sia il Parlamento a dire l'ultima parola ed a sancire un itinerario di costruttiva pace sociale. E noi stiamo onestamente facendo questo. In queste ore, al Senato e alla Camera, è il Parlamento che dà il via definitivo al patto sociale.

In secondo luogo, è ingiusto e immotivato non riconoscere che è un successo del Governo, non inteso come maggioranza politica, ma come istituzione, aver definito un patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione con le rappresentanze delle forze sociali, segno di una forte coesione della nazione intorno agli obiettivi di rilancio dell'economia e di crescita civile del paese, di ripresa dello sviluppo e di riduzione della disoccupazione. Questo

complessivo obiettivo comincia, pur se timidamente, ad essere vissuto dal popolo come una missione. Esso crede di potercela fare: come per l'euro, tende finalmente, soprattutto al sud, a rimbocarsi le maniche, partecipa, vuole partecipare attivamente, trova insomma un motivo di unità.

In terzo luogo, non è edificante, dinanzi ai sacrifici di tutti gli italiani indistintamente e alla volontà delle diverse parti sociali, sminuire la portata dell'impegno che l'Italia, anche attraverso questo patto, sta portando avanti per costruire l'ideale europeo e per stare in Europa a fronte alta.

Ho fatto queste tre puntualizzazioni per dire che non mi pare giusto, insomma, che la polemica parlamentare debba spingersi fino all'autodenigrazione per difendere le posizioni di parte. Deve esistere un limite su alcuni valori comuni. Non può valere la logica dell'appartenenza. Deve scattare l'orgoglio di patria, un interesse comune più alto e generale.

Trovo giusto e comprendo, d'altro canto, la distinzione sui contenuti dell'impegno del Governo, in quanto portatore di una linea di maggioranza, e sui metodi adottati. Pensiamo diversamente ed è un bene per la democrazia. Ha ragione l'autorevole collega Marzano: non c'è liberismo nella condotta del Governo D'Alema-Mattarella, come non c'era nel precedente Governo Prodi-Veltroni. Ma noi non siamo liberisti, come non siamo collettivisti. Ci riconosciamo in un progetto che promuove lo sviluppo nella solidarietà. Per noi popolari, in particolare, è un progetto che nasce da lontano, parte dalla *Rerum novarum*, si radica nella dottrina sociale cristiana, passa per Sturzo, De Gasperi e per le idealità che hanno ispirato l'esperienza positiva della democrazia cristiana. Ieri D'Alema ha messo al centro della sua relazione il diritto di cittadinanza, evidentemente anche per indicare una radice, un'identità, un valore da rispettare, promuovere, difendere. Marini, certo, avrebbe detto « diritto della persona », per lo stesso motivo, ma insieme l'uno e l'altro spiegano una scelta,

spiegano il sale del centro-sinistra, segnano la diversità di linea con la destra.

Qualche anno fa D'Antoni nella sua CISL, ieri D'Alema hanno affermato ruolo e forza del metodo-valore della concertazione come ricerca dell'equità sociale. Marini sicuramente avrebbe detto che la nostra ricetta è il solidarismo nella ricerca della giustizia sociale. Cari amici della destra, sicuramente non è la strada dell'assoluta libertà di mercato, secondo la quale chi è più forte vince, chi ha più capitale domina, chi è più ricco diventa sempre più ricco e chi è povero sempre più povero. Questa è la vostra strada, quella liberista ed è la ragione per la quale siamo contrapposti; ciò evidenzia l'alternatività tra il programma dell'Ulivo e quello del Polo, tra la maggioranza di centro-sinistra che governa e l'opposizione di centro-destra. Il patto sociale, dunque, ha un marchio nel quale noi popolari e democratici ci riconosciamo pienamente, pertanto lo sosterremo con operosità.

Nelle premesse del patto, il Governo e le parti sociali ribadiscono di voler conseguire l'obiettivo dello sviluppo e dell'occupazione attraverso una politica dei redditi; ricordo che seguendo tale impostazione, alla fine degli anni sessanta, per impulso dell'accoppiata Colombo-Carli, si ebbe il *boom* economico ed una grande fase di crescita del nostro paese. Si tratta, quindi, di una linea già sperimentata e con successo, fortemente radicata nella cultura e nel modello proprio del Governo italiano, la stessa che intende coniugare, in un linguaggio che proietta il nostro paese coerentemente in Europa, politiche di convergenza con politiche di coesione.

Sosterremo il patto in un momento nel quale sembrano vincere i nostri ideali — e probabilmente è così —, in un momento nel quale, probabilmente proprio per questo tutti danno addosso al partito popolare, tentando di scipparne parti, quasi come se si volesse cancellarne l'esistenza. Vi è un complesso di identità e, evidentemente, la nostra presenza fa ombra perché si identifica con un progetto e con una linea vincenti. Per tale motivo, per il fatto che ci riconosciamo pienamente nel

patto, loosterremo nell'interesse dell'intero paese; esso pone occupazione e Mezzogiorno al centro dell'azione del Governo e delle parti sociali e del sistema complessivo delle autonomie regionali e locali.

Entro giugno avremo le intese istituzionali di programma, regione per regione, e finalmente saranno decollati gli strumenti di programmazione negoziata. Entro metà giugno del 1999, il Governo dovrà inviare a Bruxelles il piano nazionale per l'occupazione e per la medesima data conosceremo il DPEF per il 2000, che mette in campo i fondi di Agenda 2000 e si inserisce in quell'onda lunga strettamente legata all'Europa.

Tutto ciò vale per il Governo, per i sindacati, per le istituzioni, per le parti sociali, pertanto dovremo tutti farci carico del problema e batterci per il lavoro, tenendo conto dei parametri di convergenza.

Il problema della disoccupazione rappresenta, in questa fase, il disagio più grave del Mezzogiorno ed è il punto sul quale si coniuga la linea politica sottesa a tale patto sociale, l'azione del Governo di centro-sinistra, l'impostazione generale che si vuole dare per il risanamento economico e finanziario e per la ripresa produttiva del nostro paese.

Molto opportunamente, il patto prevede misure mirate a fronteggiare tale situazione, soprattutto meridionale. Al momento della mia elezione a presidente della regione Basilicata nel 1990, presentando la relazione programmatica sui futuri possibili della regione, indicai nella preservazione dalla malavita organizzata, nel superamento del clientelismo e dell'assistenzialismo, nella fine degli interventi « a pioggia », la via per avviare una fase di sviluppo autopropulsivo, fondato sulla consapevolezza dei meridionali di avere diritto alla solidarietà della nazione, ma anche sul dovere di contribuire laboriosamente ad accrescere il prodotto interno del paese. A molti sembrò una strada impossibile quella dell'autosviluppo, ma tanti altri ci credettero! Ora, la Basilicata, pur tra tante contraddizioni, presenta indici in crescita e costituisce un

« modellino » funzionante. Abbiamo dimostrato che il sud, anche quello più povero e montagnoso, ce la può fare. Bisogna diffondere, allora, quella cultura e questa convinzione.

Vorrei dire, però, che anche qui a Roma bisogna smetterla di dirigere e di sostituirsi! Una classe dirigente, politica ed amministrativa cresce soprattutto se è lasciata libera di assumersi le proprie responsabilità e di misurarsi con le difficoltà.

La questione meridionale oggi è certamente questione di investimenti e di ripresa dei grandi investimenti, nonché di progetti mirati, come abbiamo detto a Catania, ma è soprattutto, fondamentale e prioritariamente, questione culturale! Se non cambia la testa dei meridionali, difficilmente noi ricondurremo in una logica europea il Mezzogiorno e l'intera Italia!

Quando leggo alcune delle « cento idee per lo sviluppo », devo dirvi francamente che da questo punto di vista sono un po' preoccupato.

Dobbiamo a Prodi e a Ciampi se oggi è possibile mettere in campo, come stiamo facendo, risorse finanziarie per la ripresa e per l'occupazione; per il sostegno alle imprese, diretto ed indiretto. Il patto sociale corrobora questo momento ideale. Tutto lascia credere che il 1999 sarà l'anno dell'inversione del tasso di disoccupazione. Dobbiamo operare, dunque, con chiarezza di obiettivi e di procedimenti, facendo leva ed affidamento prevalentemente sulle energie locali e valorizzando sia le capacità produttive e imprenditoriali che esistono e sono numerose nel Mezzogiorno, sia il patrimonio di tanti giovani che possono diventare un lievito formidabile per la riscossa del sud.

Lo Stato — ha detto D'Alema — sia programmatore e promotore. Questa è la prima cosa da fare, se si vuole veramente il riscatto del Mezzogiorno (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Prestigiacomo. Ne ha facoltà.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Presidente, ministro Bassolino, colleghi, il fatto che siamo chiamati a discutere questo patto sociale in così poco tempo è sintomatico ed in qualche modo simbolico del ruolo residuale che il Governo ha assegnato alla sede di rappresentanza popolare e politica. Oggi siamo qui a contare i minuti per interventi stringati, quasi discutessimo di una cosa secondaria o, peggio, di una questione che non ci appartiene, che non appartiene al Parlamento. Il Parlamento, unica sede legittimata dalla rappresentanza popolare, è chiamato a fare il notaio di un accordo che evidentemente si vuole « superiore » e che passa da Montecitorio — così come è passato al Senato — solo per un rito svuotato di contenuti e che, invece, si vuole spacciare come una novità, come una grande innovazione. Le scelte e le decisioni sono state assunte altrove, in un'altra sede che si ritiene più rappresentativa di questa, in cui l'esecutivo ha concordato, con corporazioni e con associazioni di categoria, un'intesa finalizzata al solo vantaggio di un Governo che, dalla nascita, è alla continua ricerca di una legittimazione politica.

Questo patto sociale, dunque, segna la prevalenza degli interessi di una parte sulla politica alta e sullo stesso concetto di democrazia parlamentare che è stata ormai esautorata del potere e del diritto di decidere sulle questioni chiave dell'economia italiana. Una sede, quella in cui è stato firmato il patto, da cui resta fuori molta parte del paese, ministro Bassolino: quella dei non garantiti, quella dei piccoli, quella degli autonomi e dei disoccupati.

A poco valgono le considerazioni dell'onorevole D'Alema che finge di stupirsi dell'asprezza della posizione dell'opposizione. Questo *blitz* costituzionale espropria il Parlamento delle proprie prerogative istituendo, o meglio riesumando, una prassi, quella — come diceva ieri l'onorevole Marzano — della negoziazione delle leggi con i soggetti interessati che, in tempi non lontani, venne aspramente criticata da coloro i quali invece oggi la benedicono, cioè gli eredi del PCI e della

CGIL. Eppure, allora esistevano le ragioni economiche — l'alta inflazione, in primo luogo — che giustificavano tali scelte. Oggi ci troviamo di fronte a condizioni economiche diverse, totalmente mutate, che indurrebbero invece alla liberalizzazione e non al dirigismo; che indurrebbero ad interventi di flessibilità, e non ad irrigidimenti. Ma il Governo ha ritenuto di percorrere ugualmente una strada inattuale invitando al tavolo i soliti noti e — perché no? — qualche volto nuovo che si sente ovviamente gratificato nel trattare la propria legittimazione sociale in cambio di una promessa di sgravi fiscali tutt'altro che imminenti e quantificati.

Questo non è un provvedimento economico, non è nemmeno il risultato di un'intesa sugli elementi fondamentali della nostra economia. Questo è un concordato politico che ha finalità politiche.

Lo stupore dell'onorevole D'Alema sorprende. Perché protestano quelli del Polo — si chiede il Capo del Governo — se al tavolo della concertazione sono stati invitati anche i rappresentanti dei piccoli imprenditori, dei commercianti e degli agricoltori, i rappresentanti cioè di quelle categorie a cui fanno riferimento?

Onorevole D'Alema, questo avrebbe dovuto essere il patto di tutti: degli invitati al tavolo ma soprattutto di quelli che non sono stati invitati. In tempi come questi, in cui il regime avanza, è ovvio che alcune categorie, invitate a sottoscrivere un patto, invitate ad un tavolo di trattativa per la prima volta, accettino le proposte, anche per il clima di paura di essere esclusi e di preoccupazione diffuso nel nostro paese. Oggi ci si chiede di dare ad una mediazione fra interessi politici governativi ed interessi economici particolari la legittimazione del Parlamento, che è l'unica sede rappresentativa di tutti costituzionalmente riconosciuta.

Poco conta se il patto sociale è privo di copertura finanziaria, e potremmo dire anche privo di serietà; poco conta se questa rappresenta una finzione a cui le categorie si sono prestate, fingendo di non vedere che i promessi sgravi fiscali e

contributivi non sono definiti e certi, e non in grado, quindi, di innescare sviluppo e nuova occupazione, bensì successivi ed ipotetici, subordinati ad un certo incremento delle entrate per il recupero dell'evasione; poco conta se di fatto si è modificata, con una procedura extraparlamentare ed extrapolitica, la legge finanziaria, frutto di quaranta giorni di dibattito parlamentare, e se si contraddice il documento di programmazione economico finanziaria; poco conta se si tratta di una fumosa e ponderosa serie di dichiarazioni di intenti e di promesse reciproche dall'incerta applicabilità e dagli ancora più incerti benefici sull'economia nazionale. Conta poco tutto, fuorché l'esigenza che il Parlamento, in due giorni, approvi questo verbale di armistizio tra D'Alema e le corporazioni dei garantiti del paese, un documento che legittima coloro che l'hanno firmato come i depositari di un nuovo e superiore potere legislativo, di un nuovo parcellizzato — dico io — interesse nazionale.

Noi voteremo, ovviamente, contro questo documento, perché costituisce una grave violazione dei principi della democrazia rappresentativa e della Costituzione della Repubblica, ma voteremo contro anche perché lo riteniamo dannoso nel merito per il paese, dal momento che opera nella direzione esattamente opposta a quella che l'Italia dovrebbe imboccare per modernizzare il proprio sistema produttivo ed il proprio sistema di gestione dei processi economici.

Un paese come il nostro, che ha faticosamente raggiunto il traguardo dell'integrazione monetaria europea e che si deve porre oggi il problema della concorrenzialità della propria economia su scala continentale, dovrebbe operare per eliminare le rigidità del proprio sistema economico. Sarebbe necessario agevolare una maggiore elasticità della capacità di produzione, che rappresenta la nostra unica risorsa in grado di fronteggiare i mercati, in rapidissima evoluzione, di beni e servizi. Su tali moderni mercati globali resisterà solo chi saprà modificare nei tempi più brevi la propria capacità produttiva,

in modo da fronteggiare gli sbalzi e le evoluzioni del sistema continentale. Invece, il patto cosa fa? Introduce nuovi elementi di rigidità e finisce per ampliare la già vasta platea dei garantiti, in cambio di una pace sociale e politica che rischia di ingessare il sistema e di ridurre le potenzialità di concorrenza delle nostre imprese.

In questo senso si muove anche il mantenimento dei due livelli contrattuali che, in dispregio delle enunciazioni formali sulla sussidiarietà e sul decentramento, riduce sensibilmente la possibilità di apportare in sede locale quei correttivi che servono ad adeguare le situazioni specifiche alle esigenze dei singoli mercati.

Nel patto, inoltre, non si fa cenno ad una questione — chiave della strategia economica del Governo, che avrebbe potuto e dovuto — quella sì — trovare una utile sede di confronto tra le categorie produttive e i sindacati: la questione delle 35 ore. Come è possibile glissare su un nodo così rilevante della politica economica del Governo? La legge sulle 35 ore, di fatto, sta proseguendo il suo iter parlamentare e non vi sono segnali che questo esecutivo abbia cambiato opinione in materia, rinunciando all'impegno assunto all'epoca dal Governo Prodi. Si voleva addirittura inserire un accenno a questo tema nel decreto sugli straordinari. Allora, non si capisce a quali sgravi di costi per le imprese si faccia riferimento, se sulle aziende sta per piombare un ulteriore aggravamento del costo del lavoro, quando per legge si deciderà che si dovrà lavorare di meno a parità di salario. Che senso ha un patto tra Governo, sindacati e Confindustria che non considera il nodo delle 35 ore? Dobbiamo pensare che tutti i firmatari del patto accetteranno il nuovo orario di lavoro? Quale recupero di competitività sui mercati internazionali sarà possibile, in queste condizioni?

Noi voteremo contro, perché questo patto sociale è un patto contro la democrazia parlamentare, contro una visione

economica moderna, contro il nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, signor ministro del lavoro, credo si debba dare atto al Governo di aver offerto in questi giorni l'opportunità di discutere e di affrontare i passaggi più significativi contenuti in questo patto sociale.

Noi abbiamo seguito con molta attenzione tutta la fase della definizione di questo patto, che è stato enfatizzato, almeno nella fase conclusiva, nel momento in cui vi sono state le convergenze delle varie sigle sindacali e dei rappresentanti delle organizzazioni autonome. Questo patto è stato quindi considerato una conquista e credo che questa mattina, come anche ieri o in altre occasioni, possiamo discutere di esso con riferimento al suo contenuto. Certo, signor ministro del lavoro, si tratta di un patto di buone intenzioni. Ovviamente, dal patto e dall'accordo fra le diverse parti devono nascere iniziative di Governo coerenti che devono coinvolgere il Parlamento.

Non è peregrino, infatti, il discorso che echeggia anche in quest'aula in questi giorni in ordine all'espropriazione del Parlamento; è un tema che abbiamo affrontato più volte nelle aule parlamentari e nelle sedi più opportune. Se vi è stata grande polemica in ordine alle trentacinque ore su concertazione sì-concertazione no, su provvedimento legislativo sì-provvedimento legislativo no, anche oggi si ripropone un tema antico, quello del ruolo del Parlamento rispetto non solo alla negoziazione sindacale o ai patti sociali, ma anche ad alcune figure, come le *authority*, che sfuggono all'autorità e al controllo del Parlamento, e a provvedimenti come i decreti legislativi che sfuggono anch'essi alla piena consapevolezza delle Camere.

Si tratta di un dato che esiste e che intendo riproporre, non di un problema di maggioranza o di opposizione. Il patto

sociale, oggetto di questa convergenza, è senz'altro utile; bisogna poi capire se vi è una rappresentanza complessiva degli interessi.

L'onorevole Salvati parla di consociativismo del passato, di pressione delle *lobby* o quanto meno di sfascio del passato. Io faccio parte di un gruppo che sostiene il Governo ed alcune componenti della maggioranza dovrebbero avere consapevolezza della storia del passato. Non credo vi sia stato un consociativismo in termini ancora da definire o da riscoprire; il consociativismo è stato forse un pericolo, ma anche un dato della politica non in termini così dispregiativi come li intende definire l'onorevole Salvati. Per quanto riguarda lo sfascio dei Governi e delle forze politiche precedenti, faccio presente che, se il paese ha raggiunto alcuni obiettivi e ha risolto alcuni problemi, non credo ciò sia dovuto improvvisamente al fatto che la sinistra sia andata al Governo.

L'onorevole Salvati deve avere rispetto delle componenti che aiutano il Governo a vivere, altrimenti diteci che non avete bisogno di alcune di tali componenti e toglieremo il disturbo; non è possibile, infatti, accettare le aggressioni di un esponente della maggioranza nei confronti di altre componenti della maggioranza stessa. L'attacco di ieri non era rivolto, infatti, all'onorevole Marzano ma ad una storia che va letta in termini diversi e non propagandistici; se non vi fosse stata quella storia, non ci sarebbe stata neanche quella presente. Dico ciò anche per una definizione dei rapporti interni alla maggioranza; non possiamo farlo oggi in termini assoluti, ma avremo altre occasioni di riflessione.

Ritengo che il patto sia un fatto importante e tutto da verificare, anche perché vi sono diverse scadenze.

Sul finanziamento di opere, sulla formazione, sull'imprenditoria, sui patti territoriali vi è uno scadenziario, per fine gennaio 1999, per febbraio 1999 e così via, che riguarda la presentazione da parte del Governo degli strumenti legislativi: ebbene, noi siamo in attesa. Non è che dica

che non dobbiamo votare il patto sociale: certo, è un fatto importante e ritengo che lo si debba votare, ma siamo ancora sul piano delle enunciazioni. Signor ministro del lavoro, la realtà è che dobbiamo cambiare la politica per l'occupazione, perché quella che ci sta dietro le spalle, quella seguita dal Governo Prodi, non ci sta bene! La politica assistenziale, dei «buoni pasto» non ci sta bene, perché non risolve i problemi del Mezzogiorno, della mia Calabria, della sua Campania. Non li risolve e li ha aggravati! La politica assistenziale, certamente, non aiuta a creare un volano per una prospettiva in termini seri.

Questo paese ha sopportato dei sacrifici: tutti li hanno fatti, in particolare i ceti intermedi, ed allora non vi è dubbio che il problema dello sviluppo riguardi tutta la società, ma soprattutto le forze politiche che se ne assumono la responsabilità, attraverso il coinvolgimento delle forze sociali. Non è possibile leggere come una novità del patto sociale, per esempio, ministro Bassolino, il fatto che vengono recuperati finanziamenti per opere infrastrutturali nel Mezzogiorno: sono i vecchi finanziamenti che girano, sono i soliti finanziamenti! Vogliamo allora capire se finalmente questi finanziamenti per opere infrastrutturali, che devono creare occupazione all'interno del nostro paese, in particolare del Mezzogiorno, vengano effettivamente resi disponibili e come vengano utilizzati. D'altronde, dobbiamo ancora definire quali siano i compiti dell'Agenzia sviluppo Italia: capisco che vi è la questione del coordinamento, dell'indirizzo, del sostegno tecnico, ma il dato deve essere profondamente chiarito e certamente di tale questione il Parlamento deve occuparsi (mentre, anche in questa circostanza, per alcuni aspetti, il Parlamento è stato tenuto fuori).

Un'altra vicenda che voglio sottoporre alla sua attenzione (visto che i colleghi ora non la distraggono) è quella dell'imprenditoria giovanile: a tale riguardo, ho più volte denunciato una situazione non soltanto di sofferenza e di malessere ma anche al limite del rispetto delle norme di

legge e della moralità, per il modo in cui vengono gestiti i progetti di imprenditoria giovanile. Voglio in questa occasione richiamare la sua attenzione a tale riguardo, signor ministro (l'ho già fatto attraverso interpellanze ed interrogazioni), poiché ritengo che, se vogliamo offrire una prospettiva per l'occupazione e lo sviluppo nel nostro paese, vanno verificati alcuni strumenti che fanno scadere la pubblica amministrazione a gestioni particolari, non dico assistenziali ma interessate, attraverso il collegamento con varie società di consulenza. Ebbene, certamente questa è responsabilità di un Governo democratico; altrimenti anche questo patto sociale è una carta scritta e sottoscritta, ma è soprattutto carta straccia.

Ritengo che occorra forza e volontà per aprire una prospettiva, anche perché, anche dopo l'entrata nell'area dell'euro, non vi sono grandi prospettive per l'occupazione. Non ne vedo, infatti, e non vorrei che anche questo patto, attraverso l'elencazione delle buone intenzioni (la formazione, la scuola eccetera), facesse rimanere le cose così come sono, al punto di partenza, in una incredibile stagnazione, al di là degli apporti che vi possono essere. Seguiamo, quindi, con attenzione l'azione del Governo: perché dobbiamo avere un preconcetto di sfiducia e di incapacità di un Governo che si presenta con un documento, a mio avviso, importante e interessante? Il documento, però, non è sufficiente, non basta; non credo che sia il dato su cui ci dobbiamo misurare in termini conclusivi. Ritengo allora, signor Presidente, che gli appuntamenti debbano essere vissuti con grande consapevolezza. Se ci fermassimo qui a cercare di comprendere se vi è una terza o una quarta Camera che agisce al di fuori delle prerogative parlamentari, delle istituzioni o degli organi costituzionali, ritengo che sbagliremmo. Certo, oggi avvertiamo questo tipo di esigenza, sulla quale vogliamo concentrare tutta la nostra attenzione e il nostro interesse.

Faccio un'ultima notazione, signor ministro, prima di concludere. In questo documento vengono posti un insieme di

problemi, ma ritengo che, ad esempio, la questione delle 35 ore vada ridiscussa. Sono convinto che la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore non aiuti lo sviluppo economico e non risolva il problema dell'occupazione nelle regioni meridionali. Forse qualcuno avrà una visione diversa, ma confrontiamoci; sull'argomento non c'è una parola d'ordine della maggioranza e, anche se ci fosse, non sarei d'accordo e convinto.

Vi è poi un altro problema — e concludo, signor Presidente —, cioè quello della fiscalizzazione, dell'equa politica fiscale. Ritengo si tratti di un dato che il Governo si deve porre in termini complessivi, se vogliamo dare concretezza, contenuto, spessore e corposità alle cose che indichiamo e, soprattutto, certezza agli obiettivi che vogliamo perseguire e raggiungere.

Grazie, signor Presidente, e chiedo scusa per aver superato il tempo a disposizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barral. Ne ha facoltà.

MARIO LUCIO BARRAL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal documento del Governo a tutti i sudditi: « In quel tempo il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema decideva di sottoporre all'attenzione del Parlamento i contenuti di un bellissimo patto per la nuova ed eterna alleanza tra il Governo e i suoi sostenitori, che avrebbe garantito a tutti i sudditi ricchezza e prosperità ». Questo potrebbe essere il prologo di una parabola, il cui reale significato sta, invece, nella volontà del Presidente del Consiglio di incassare il *placet* delle Camere su un documento con il quale si gioca la sua credibilità e quella dell'intero esecutivo.

Con questo machiavellico stratagemma il Presidente del Consiglio sta cercando di coinvolgere il Parlamento e, quindi, la società nel suo complesso nella generale, ma tutt'altro che unanime, euforia che per giorni i *mass media* hanno manifestato per l'accordo raggiunto il 23 dicembre scorso. La sua malcelata speranza è quella

di poter scaricare un domani le sue responsabilità, in base al criterio: tutti colpevoli, nessun colpevole.

Il documento che stiamo esaminando, infatti, è tutt'altro che la grande invenzione del Governo per ritrovare sviluppo e prosperità, con cui sono state riempite le pagine dei quotidiani durante le festività natalizie, ed è forse proprio il clima festoso e di « buonismo » che ha fatto dire anche alle due parti sociali, apparentemente opposte e finte avversarie, ovvero Confindustria e sindacati, che questo patto renderà l'Italia ancora più credibile in campo europeo e internazionale, in quanto sono state poste basi solide per le sorti magnifiche e progressive dello sviluppo dell'economia e dell'occupazione. Sembra di ascoltare la voce dell'onorevole Berlusconi quando, con le sue televisioni, rendeva noti a tutta l'Italia i suoi sogni.

Sia da un punto di vista metodologico, che di contenuto, invece, il documento è tutt'altro che innovativo, frutto di vecchi schemi e di conservatorismi corporativi, che non possono e non vogliono tener conto delle condizioni socio-economiche, oggi radicalmente diverse rispetto a quelle che portarono all'accordo del 1993, nonché della necessità di trovare una nuova politica per lo sviluppo di un paese disomogeneo ed è pervaso — questo sì — di buone intenzioni sulla cui effettiva realizzazione, però, è più facile fare un atto di fede che un ragionevole sillogismo economico. In tutto il documento non esiste il benché minimo riferimento ai costi dello sviluppo: non essendo stati calcolati, restano imprevedibili. Viene riproposto pervicacemente e con ostentata soddisfazione il meccanismo della concertazione, proprio dell'accordo del 1993, come strumento per superare e neutralizzare i confronti politici ed istituzionali su temi di vasta portata che dovrebbero essere propri di una democrazia matura (come afferma la maggioranza).

Dal punto di vista dei contenuti, nel patto per lo sviluppo sono state inserite le ricette architettate dall'onorevole Prodi — ed avallate da lei, signor Presidente del Consiglio —, che però non stanno funzio-

nando. L'assistenzialismo nel Mezzogiorno, la rottamazione per le aziende del nord (leggasi FIAT) avrebbero dovuto creare occupazione. Alla prova dei fatti, solo nel periodo gennaio-ottobre 1998 l'ISTAT ha rilevato una perdita di occupazione dell'1,7 per cento, pari ad oltre 17 mila unità. Sempre l'ISTAT ci fa sapere che negli ultimi tre anni oltre due milioni di persone, in aggiunta a quelle già esistenti, sono classificate « povere ». Il ministro Ciampi, pur sapendo della mancanza di infrastrutture, dell'esistenza di una criminalità potente ed organizzata, della totale assenza delle istituzioni, ha invitato gli imprenditori del nord ad investire nel Mezzogiorno, allettandoli con strumenti agevolativi e concordati, che in realtà stanno dimostrando tutti i loro limiti e le loro lacune. Tutta l'operazione ha prodotto unicamente una migrazione del lavoro ed ha così impoverito la Padania, da sempre vocata alla produzione di ricchezza.

Sembrano essere non del tutto corrette le premesse su cui si basa il documento. Più volte viene ribadito che il quadro macroeconomico è stabile e sano, dimenticando la recentissima polemica sull'aumento di circa 6 mila miliardi del deficit di bilancio e l'incremento del debito pubblico negli ultimi tre anni. Si continua a trascurare che le previsioni economiche sono fondate su una percentuale di crescita del prodotto interno lordo di gran lunga inferiore al 2,8 per cento preventivato (1,5 per cento).

Acquista più forza l'idea dell'abbassamento della pressione fiscale. Ma è un'illusione. Basta ricordare il commento del collega Pagliarini, che lo scorso 23 dicembre evidenziava: « La riduzione dell'aliquota IRPEF e la diminuzione del costo del lavoro sono due obiettivi da perseguire, ma tenendo conto che così diminuiscono solo le entrate dello Stato. Se il PIL non cresce, solo aumentando le tasse si possono coprire le mancate entrate ». La grande innovazione dovrebbe essere rappresentata dall'impegno a ridurre le imposte dirette: di fatto la restituzione dei proventi della lotta all'evasione viene rea-

lizzata mediante risorse provenienti dall'utilizzo di strumenti totalitari, come la delazione (l'istituzione del numero 117 con la Guardia di finanza) oppure attraverso l'individuazione del solito capro espiatorio nelle vere categorie produttive (artigianato, commercio, piccola industria) considerate come gli unici evasori in questo paese di Pulcinella.

Una scarsa autorevolezza fa poi sì che in ambito europeo l'Italia subisca le direttive e le regole determinate da altri paesi che non hanno lo stesso tessuto produttivo. Così le piccole e medie imprese devono sopportare alti costi finanziari e burocratici. Una recente ricerca ha quantificato in circa il 20 per cento del monte ore il tempo necessario per il disbrigo di faccende burocratiche, che impediscono (piuttosto che agevolare) la permanenza delle aziende sul mercato; si pensi — per esempio — alla legge n. 626 ed alla legge n. 46 del 1997 (con cui è stata recepita la direttiva 93/42).

In conclusione, ricordando che alla Padania non fa paura l'Europa, ma l'Italia, non posso che esprimere la mia contrarietà al patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Vicepresidente del Consiglio, signor ministro del lavoro, in quest'aula e fuori di essa, si è parlato, a proposito del patto per lo sviluppo e l'occupazione, di attentato al Parlamento e di blitz costituzionale.

Io vorrei, invece, evidenziare ai colleghi che hanno parlato in questi termini, le novità contenute in esso, a cominciare dalla stessa parola patto. Non si tratta più di un accordo negoziato che il Parlamento deve siglare, come è stato per l'accordo sul lavoro straordinario. Qui si tratta di un patto, ovvero di una ricognizione di problemi fatta dal Governo insieme ad organizzazioni che rappresentano una

parte della nostra società; un patto che riconosce l'esistenza di alcuni problemi e che cerca di tradurli in progetti di soluzione.

Non si tratta, quindi, di un accordo del tipo prendere o lasciare, bensì di un tentativo — il primo che viene fatto coinvolgendo anche il Parlamento — di concertare alcuni progetti per la risoluzione di problemi della nostra società.

Certamente, questa concertazione viene concordata con parti sociali che rappresentano solo una parte della società. Va quindi fatta molta attenzione al modo con cui viene organizzata la rappresentanza sociale nella concertazione.

La legge che stiamo discutendo sulla rappresentanza sindacale, ritengo sia un'occasione importante per fare in modo che la rappresentanza sociale abbia contenuti definiti e che tutte le parti sociali vedano misurata la propria rappresentanza: sindacati, datori di lavoro e così via. Infatti, solo in base ad un diritto alla rappresentanza — il diritto di stare al tavolo delle trattative — si avrà, in futuro, una concertazione ed un patto più corrispondente all'articolazione della nostra società.

Quando si dice che il patto dovrà essere spostato al livello territoriale, coinvolgendo le istituzioni locali e le altre organizzazioni economiche, si fa un ulteriore passo avanti nel prendere sul serio il metodo della concertazione. Ma anche in questo caso è necessario che vi sia una legge sulla rappresentanza a livello territoriale, che costituisce uno degli elementi fondamentali di un processo che vede la concertazione come metodo di governo democratico.

Vi è, nel patto sociale, un altro aspetto importante, forse il più importante: l'aver introdotto, per la prima volta, criteri di monitoraggio e di verifica che ci consentono di passare dal semplice effetto annuncio della soluzione dei problemi ad una fase più importante, quella della verifica dei risultati effettivi.

In tal senso, il Parlamento dovrebbe attrezzarsi per svolgere tale monitoraggio e verifica. Non si tratta semplicemente di

lasciare questo compito alle parti sociali contraenti del patto: perché il Parlamento abbia un suo ruolo, occorre che assuma il compito della verifica e del monitoraggio.

Gli obiettivi del patto sono lo sviluppo e l'occupazione. Le politiche per l'occupazione sono incentrate su misure che riguardano l'impresa, la flessibilità, la politica dei redditi, le potenzialità della formazione.

Anche queste sono cose fondamentali. Dovremo essere chiari sul fatto che per quanto riguarda questo tipo di sviluppo gli aspetti della riduzione dell'orario e della formazione come diritto soggettivo devono essere elementi caratterizzanti il patto sociale (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bolognesi. Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo che il patto sociale che il Governo ha presentato alla Camera non possa che essere da parte nostra oggetto di una duplice valutazione positiva per il segno politico che va colto e per il significato comunque complessivo di questo accordo.

Una duplice valutazione positiva dicevo, perché dopo il risanamento, grazie a questo e agli straordinari risultati della politica economica di questi anni (lo ha ricordato ieri il Presidente del Consiglio), si può porre oggi l'obiettivo dello sviluppo e del lavoro. Un tema centrale, questo, che si lega per noi ad una nuova fase del lavoro di questo Parlamento, del Governo e comunque del paese; un passo indispensabile verso qualsiasi idea di riforma dello Stato sociale.

Possiamo dire che il patto apre in qualche modo la porta alla riforma dello Stato sociale, proprio per il suo carattere programmatico ed anche per alcuni nuovi principi di solidarietà che esso contiene.

Una duplice valutazione positiva dicevo, anche perché sicuramente il segno politico che va colto centra l'idea che il patto contiene di legare più fortemente il

lavoro alla formazione, investendo in questa con decisione, anche in un'ottica di riqualificazione professionale. Questo aspetto del raccordo e del rapporto tra il lavoro, lo sviluppo e l'occupazione, la formazione e la riqualificazione professionale è all'interno di un passaggio che ritengo anche culturale per il nostro paese, ossia il passaggio, nei fatti, dall'assistenzialismo all'obiettivo della piena occupazione.

Non ci sfugge (aggiungo questo all'apprezzamento iniziale) la consapevolezza che l'impegno sottoscritto, così come ha sottolineato ieri il Presidente D'Alema nel suo intervento, si iscrive in un quadro di impegno comune dei paesi dell'Unione europea a cui partecipiamo da paese protagonista e rappresenta, a mio avviso, con il lavoro e con l'obiettivo della stabilità e delle prospettive di sviluppo, il primo tassello concreto per la costruzione dell'Unione europea come soggetto politico.

Fatta questa premessa, credo sia però opportuno richiamare alcuni punti specifici delle novità di merito. Con la firma del patto inizia, a mio avviso, una fase nuova sulle politiche dello sviluppo e del lavoro, caratterizzata da un metodo nuovo, quello della programmazione. Programmazione che si pone obiettivi e la verifica dei risultati, impegnandosi sul monitoraggio degli effetti di una politica di incentivi e di disincentivi basati su regole condivise.

Ebbene, ritengo che questa sia una novità da richiamare, anche perché mi sembra che essa sia poco riecheggiata negli interventi dei colleghi. Si abbandona, in una parola, la logica dei puri sgravi alle imprese, ponendosi un obiettivo più ambizioso e ciò non è poca cosa in un paese in cui eravamo abituati a contributi a pioggia o, peggio, al sostegno di un capitalismo assistito dallo Stato.

Nel patto la riduzione del costo del lavoro si lega all'introduzione di una politica dei diritti di cittadinanza; ci si pone il problema della qualità dei servizi e del funzionamento della pubblica amministrazione. Gran parte del patto, in-

fatti, è dedicata alla semplificazione, all'ammodernamento, alla innovazione organizzativa dell'attività della pubblica amministrazione. Credo che ciò abbia molto a che fare con i diritti di cittadinanza! Certo, vi è poi la parte che riguarda la maternità (sulla quale mi soffermerò più avanti), che « apre » questi nuovi principi di socialità.

Ritengo che tutto ciò che riguarda l'innovazione e l'attività organizzativa nuova della pubblica amministrazione rappresenti un lavoro indispensabile anche nel riconoscimento dei diritti, dell'accesso ai servizi e della loro qualità.

La politica degli sgravi, in una parola, cambia senso e si lega ad un progetto di riqualificazione delle risorse umane e ad una loro centralità. Essa punta cioè fortemente sulle risorse umane e sul capitale umano. Inoltre, con l'accordo si salvaguarda una politica dei redditi e si confermano i due livelli di contrattazione che permettono, a mio avviso, sia la tutela del salario reale dall'inflazione sia politiche di redistribuzione del reddito in rapporto alla produttività del lavoro e della redditività aziendale. Certo, questa conferma — è stato detto ieri dal Presidente del Consiglio quando si è soffermato su alcuni interventi — in prospettiva dovrà essere rivista e rivisitata e, con l'allargamento del mercato, nei fatti le regole verranno o dovranno essere modificate, ma oggi questa conferma della politica dei redditi ci pare un segnale positivo.

Gli attori, inoltre (questo è un altro elemento di valore del patto, a mio avviso), hanno accettato il patto di stabilità come limite e misura delle proprie azioni e quale garanzia di tenuta sotto controllo dell'inflazione. Non mi pare che questo sia un risultato poco qualificante.

Vorrei soprattutto soffermarmi, sottolineandola, sulla novità che ritengo maggiore di una politica di concertazione: il rafforzamento e lo sviluppo a livello locale della concertazione sull'obiettivo del lavoro e dello sviluppo, un metodo su cui credo si potessero spendere più parole da parte di altri colleghi. Questo vorrei sottolinearlo.

Lo sviluppo a livello locale della concertazione, nei fatti, disegna una diversa assunzione di responsabilità di tutti i livelli istituzionali dello Stato, regioni ed enti locali, e avvia con obiettivi concordati un metodo — quello della concertazione anche a livello territoriale con il coinvolgimento ampio di soggetti e di forze sociali — che ha un contenuto del tutto nuovo, quello appunto del coinvolgimento a tutti i livelli sugli obiettivi individuati o futuri per una nuova fase politica dello sviluppo e del lavoro.

La concertazione, nei fatti, diviene — diciamo così — a rete. Si tratta, quindi, di un patto di responsabilità a rete e concordato che nella coerenza del principio di sussidiarietà, in sostanza, rende lo Stato più forte. Io credo che questa nuova assunzione di responsabilità delle istituzioni a tutti i livelli renda nei fatti lo Stato più forte di quello che abbiamo conosciuto fino ad oggi.

È uno Stato — tra l'altro nel documento è contenuta una novità di rilievo — che accetta gli impegni propri di una parte firmataria. Il Governo, sottoscrivendo questo patto, esce da un ruolo di finanziatore e — per così dire — di ufficiale pagatore, per assumersi una parte di responsabilità. Successivamente, tutti i livelli istituzionali dello Stato che possono farlo, si regoleranno in modo analogo.

Accolgo ciò come una novità e una grande innovazione rispetto al metodo e ai contenuti. Il monitoraggio, ad esempio, che costituirà una responsabilità dello Stato, non sarà limitato soltanto ai risultati (questo è comunque un grande obiettivo), ma si estenderà anche al comportamento delle parti. Un esempio si può segnalare con riguardo alle rigidità venute dalla Federmeccanica sul rinnovo del contratto, espressione di un atteggiamento contraddittorio con la lettera e lo spirito del patto, ma il Presidente del Consiglio ha pronunciato ieri parole chiare su questo e mi auguro che le sue parole ed i suoi auspici preludano ad una conclusione positiva della vicenda, senza o con l'intervento del Governo.

Credo però che dobbiamo sgombrare il campo — lo dobbiamo dire ai colleghi che si sono soffermati sull'argomento, cioè l'onorevole Marzano, l'onorevole Bono ed altri — dalla polemica sul ruolo del Parlamento. Non vedo, onestamente, i rischi di un sistema democratico concertativo o corporativo proprio perché il Governo è venuto a presentarci il risultato di una concertazione in una fase che definiamo completamente nuova; anzi, è vero il contrario, a mio avviso. Questa nuova procedura e questo dibattito non ci sottrarranno certo — vorrei tranquillizzare i colleghi — successivamente al momento dell'assunzione dei provvedimenti necessari da parte del Governo, ai compiti ed alle prerogative che spettano al Parlamento. Anzi, questa nuova procedura ci permette di intervenire in una fase di definizione di alcuni obiettivi e di porre all'interno di un dibattito politico più ampio la sigla del patto stesso. Ci consente di vedere tale sigla nell'ambito di una fase di riforme — quella dello Stato sociale ed altre —, quindi di collocarla politicamente e di dare ad essa un contributo.

Questo dibattito servirà inoltre a capire — altri colleghi lo hanno ricordato anche dai banchi della sinistra — come armonizzare queste politiche con le scelte già compiute e confermate nel programma del Governo in relazione, ad esempio, alla riduzione dell'orario di lavoro, che resta una delle leve per affrontare il tema dell'occupazione. Questo dibattito, inoltre, sarà utile proprio per arricchire il patto stesso, per costruire un ponte più solido verso la riscrittura e l'aggiornamento del *welfare*.

In questo senso credo sia necessario sottolineare due questioni in qualche modo inerenti al patto ma che da esso si allargano verso la riforma dello Stato sociale. Si tratta, in primo luogo, del tema della maternità e, in secondo luogo, della questione del lavoro rappresentato dai servizi alla persona.

Quanto al primo punto, quello della maternità e degli assegni familiari, voglio dire che il passaggio graduale dal meccanismo contributivo alla fiscalità generale